21.825.185 LIRE ALL'UNITÀ

Per la nostra sottoscrizione 200.000 lire da Manzù, 500.000 da un partigiano

La sottoscrizione lanciata dall'«Unità» per le popolazioni siciliane colpite dal terremoto ha raggiunto alle 12 di ieri 21.825.185 lire. In poche ore sono giunte alle nostre amministrazioni di Roma e di Milano 2.652.975 lire. Si badi bene queste somme si riferiscono soltanto a quelle versate nelle sedi centrali del giornale. A questo proposito invitiamo le redazioni locali, i corrispondenti, le federazioni a rimettere alle amministrazioni del giornale le somme raccolte sia per darne comunicazione ai lettori, sia, soprattutto, per far affluire al più presto i fondi alle popolazioni siciliane. Fra le somme raccolte ieri, inviate da semplici cittadini, da compagni, da sezioni, da Federazioni vogliamo citare lo scultore Giacomo Manzù, che ci ha fatto pervenire 200 mila lire, un cittadino che ha voluto rimanere anonimo («scrivete solo "un ex partigiano", ha detto») e che ci ha consegnato 500.000 lire e la Federazione del PCI di Bologna che ha inviato mezzo milione.

Ecco l'elenco completo delle somme pervenute sino alle 12 di ieri.

N. N. ex partigiano 500.000; raccolte fra i redattori e gli impiegati dell'Unità di Roma (1. elenco): Ferrara 10.000; Antelli 10.000; Clementi 5.000; Stellina Ossola 10.000; Pasquini 10.000; Curzi 10.000; Pallavicini 5.000; Melograni 10.000; Sebastianelli 10.000; Zollo 5.000; Dolcetti 6.000; Amore 5.000; Pardera 5.000; Limiti 5.000; Ghiara 10.000; Ginori 10.000; Maria Romeo 10 mila; Falaschi 5.000; W. Settimelli 10 mila; Fabiani 5.000; Jacoviello 10.000; Bonucci 5.000; Ronchi 5.000; Pintore 5.000; Modola 10.000; Ricchini 5.000; Franca Pacelli 5.000; Giangreco 3.000; Angelucci 2.000; Temperilli 2.000; Mancori 2.000; Bruni 1.000; Scaglioni 2.000; Bomboni 3.000; Bisani Roberto, Roma, 2.000; Carli Natale, Cerveteri, 10.000; Cozzi Giovanni, Cerveteri, 2.000; Bagnato Agostino, Roma, 1.000; Sezione PCI Frattocchie (2. versamento), Roma, 10.000; Scaramuzzo, Cellula Corte dei Conti, Sez. Statali Macao, Roma, 30.000; Piccolo Caffè, Roma, (2. versamento) 5.000; Leonida Elettra Tenucci 5.000; Prof.ssa Vanda Boni in Finocchiaro 20.000; compagni e simpatizzanti Ditta Foma, Giulianova, 20.000; Stallone Giuseppe Michele, Roma, 10.000; Sez. G. Rossi, Castelfiorentino (2. versamento), 75.300; Demetrio Mariucci, Bisceglie 2.600; Fed. PCI Forlì 100.000; operai sartoria Maccarone Salvatore, Roma, 11.000; Martinelli Domenico 2.000; Sezione PCI Borgo a Buggiano 24.355; Sez. PCI Monte S. Giusto, Macerata, 35.000; Fed. PCI Pistoia 34.000; residuo sottoscrizione Befana Unità Napoli, 63.720; Officina Crociani Alceo Napoli, 15.000; Prof. Luigi Cosenza, Napoli, 30.000; S. S. Napoli, 2.000; Luigi De Vincenzi, Napoli, 1.000; Professor Ciro Piccardi, Napoli, 2.000; Boris Tusini, Napoli, 2.000; Alessandra Bonanni, Napoli, 1.000; Bruno Ghittoni, Milano, 10.000; Carlo Biolcati, Milano, 5.000; Rossi, Milano, 2.000; Lazzaretti Pietro, Vicenza, 5.000; Luigi Binotto, Sandrigo, 50.000; Francesco Bernardotto, Vicenza, 2.000; 4 operai che lavorano in Svizzera, 17.000; Salvatore Vago, pensionato, Como, 500; Architetto Luigi Zuccoli, Como, 10.000; Angelo Volonterio e famiglia, Como, 5.000; L. Fumagalli e famiglia, Como, 3.000; L. P., Milano, 10.000; Barbara e Laura Paggi, Milano, 50.000; Carlo Boccardo, Milano, 5.000; Paolo Boccardo, Milano, 5.000; Comitato Comunale PCI, Castelvetro, 15.000; Luciano Poppi, Modena, 1.000; Maurizio D'Avorio, Modena, 2.000; Armando Gasparini, Modena, 1.000; Dipendenti Libreria Rinascita, Modena, 6.000; Baroni, Modena, 15.000; Liliana Albertini, Vignola, 8.000; Sezione PCI di Vignola, 10.000; Pellegrini, Modena, 1.500; Dipendenti cooperativa fonditori, Modena, 30.000; Arnaldo Bildi, Gardone Valtrompia, 1.000; Giacomo Trentin, Milano, 5.000; Renato Pastelli, Gallarate, 3.000; Sezione PCI, Pisl-Zappaterra, 10.000; Sezione PCI, Chiarioni, 10.000, Sezione PCI Rizzieri, 5.000; un pensionato di guerra, 1.000; Federazione PCI, Ferrara, 100 mila; Giacomo Manzù, Roma, 200.000; Federazione PCI, Parma, 113.000; Giuseppe Bianchini, Pordenone, 5.000; Ivan Dante, Pordenone, 2.000; Federazione PCI, Rovigo, 50.000; FGCI, Rovigo, 10.000; Federazione PCI, Gorizia, 20.000; Federazione PCI, Bologna, 500.000; Federazione PCI, Belluno, 50 mila; dottor Attilio Maffi, 5.000; Miriam Leonardi, Milano, 3.000; Angelo Baezzi, Fidenza, 2.000; ANPI, Fidenza, 4.000; Comitato Direttivo Sezione PCI, Bollate, 20.000; Sezione PCI, Bollate, 30.000; un gruppo degenti Osperale Maggiore di Niguarda, Milano, reparto Otorino, 8.000.

Totale 2.652.975. Totale generale lire 21.825.185.

L'ESECUTIVO REGIONALE DEL PCI DER I TERREMOTATI

I comunisti siciliani indicano le misure di rinascita e sviluppo

Alla situazione immediata si deve provvedere assicurando sussidi e stabilendo particolari diritti assistenziali - I piani sono quelli indicati dalla marcia delle popolazioni del Belice

PALERMO, 20.

L'esecutivo regionale siciliano del PCI ha reso noto stamane il seguente comunicato:

«L'Esecutivo regionale del PCI rileva il persistere, a una settimana dalla catastrofe, di condizioni ancora gravissime. Grazie soprattutto al generoso impegno popolare, dei comuni, delle organizzazioni di massa, con i comunisti in prima linea, si è appena riusciti ad assicurare, ma non dappertutto, viveri e sufficienti ripari. Sulle popolazioni precariamente accampate gravano il maltempo, malattie. Urgono i problemi di un'organizzazione meno provvisoria del ricovero, del ristabilimento dell'organizzazione civile. Occorre predisporre urgentemente il lavoro per la ricostruzione di solidi alloggiamenti semipermanenti, assicurando i servizi essenziali (asili nido, ospedale, scuola, municipio) e l'approvvigionamento sistematico di viveri che non può più essere affidato prevalentemente alla solidarietà popolare.

«A questo lavoro la Regione deve provvedere immediatamente. L'esperienza purtroppo ha dimostrato come lo Stato, la Regione, tutta la pubblica amministrazione non siano stati capaci di fronteggiare la situazione, come era già accaduto a Firenze. Assurdi ostacoli burocratici, insufficienza di mezzi, rifiuti ad assumere responsabilità, lentezze esasperanti hanno pesato gravemente sull'intervento pubblico nei primi giorni della catastrofe. L'iniziativa più tempestiva ed efficiente è stata quella democratica, dei sindaci, degli amministratori locali, delle organizzazioni di massa.

«Oggi occorre pretendere che il lavoro per una sistemazione meno provvisoria venga avviato subito, anche attraverso la requisizione di edifici adatti e sicuri, e l'assegnazione immediata di case popolari. Se non si provvederà "oggi" a ricercare e a rifornirsi di alloggiamenti e del legname necessario, la paralisi amministrativa e burocratica rischia di prendere il sopravvento. Questo lavoro deve svolgersi in modo da offrire immediatamente e concretamente alle popolazioni della zona la prospettiva del lavoro, della ripresa economica, di un nuovo assetto territoriale.

«La popolazione di dieci comuni siciliani rischia di essere cacciata, dispersa, degradata alla condizione di sinistrati permanenti. La Sicilia non può pagare un tale prezzo di una distruzione del proprio patrimonio umano e civile. La catastrofe si è abbattuta su una zona lasciata in condizioni di grave arretratezza, che da anni conduce un'azione tenace e positiva per la propria rinascita.

«I piani di rinascita ci sono, e sono quelli indicati dalla marcia delle popolazioni del Belice; sono le trasformazioni, la redistribuzione della proprietà fondiaria l'irrigazione che è possibile su vasta superficie, l'insediamento di industrie. Le forze per la rinascita ci sono: sono quelle del luogo e sono quelle degli emigrati Lo Stato italiano che ha contratto un obbligo morale per avere favorito la dispersione di una grande forza attraverso l'emigrazione, deve oggi operare offrendo alle grandi energie dei siciliani emigrati la possibilità di contribuire alla rinascita della propria terra.

«Tutte le misure devono quindi muoversi in direzione di un obiettivo di rinascita e di sviluppo. Alla situazione immediata deve provvedersi assicurando immediati sussidi e stabilendo particolari diritti previdenziali.

«I comunisti perciò richiedono:

«1) la corresponsione immediata di un sussidio straordinario di L. 500.000 da parte dello Stato e di lire 200 000 da parte della Regione per ogni famiglia rimasta senza tetto;

«2) la corresponsione alle famiglie dei morti e ai superstiti del trattamento riservato agli infortuni sul lavoro;

«3) la corresponsione di un sussidio straordinario di disoccupazione su elenchi forniti dai sindaci;

«4) la riformazione degli elenchi anagrafici su elenchi forniti dai sindaci;

«5) Il computo del periodo di tempo successivo al terremoto come periodo di lavoro ai fini delle prestazioni INPS e INAM;

«6) il ricovero a carico dello Stato per i bambini rimasti orfani o poveri per tutto il periodo della scuola dell'obbligo;

«7) esenzione da ogni tipo di imposta e tasse, e moratoria per ogni tipo di obbligazione;

«8) indennizzo all'atto dell'assegnazione dell'alloggio prefabbricato di 800.000 lire, più 100.000 lire per ogni persona a carico per la perdita di vestiario, mobilio, biancheria, arredo, oggetti d'uso.

«E occorre assicurare lavoro, riaprire le strade, ricostruire le infrastrutture, le case coloniche, le stalle e le attrezzature produttive. I comunisti perciò richiedono:

«1) accreditamento a ogni sindaco dei comuni colpiti di una somma pari a 20.000 lire per abitante, con rendiconto gestione speciale, da destinarsi a lavori urgenti;

«2) indennizzo completo per le case coloniche e per la perdita di attrezzi agricoli, scorte e bestiame;

«3) contributo di 500.000 lire per ogni impresa artigiana per la ricostruzione delle attrezzature;

«4) assunzione immediata a carico dello Stato del disavanzo e delle spese previsti dai bilanci annuali dei comuni colpiti, fino alla totale ripresa dell'economia.

«Occorre infine:

«1) che la Regione provveda entro tre mesi, avvalendosi degli studi già fatti e di professionisti che sono pronti a prestare gratuitamente la loro opera, alla redazione di un piano di assetto territoriale e di sviluppo della zona tale che abbia valore di piano particolareggiato;

«2) che l'attuazione di tale piano sia a totale carico dello Stato, con gestione speciale, compresa ogni spesa per esproprio di aree dotazione di servizi, costruzione di alloggi, di opere pubbliche e per il rifacimento della rete stradale;

«3) che sia formato entro tre mesi, e attuato a cura dell'ESA, un piano di trasformazione e ristrutturazione agricola che preveda gli espropri necessari e l'estensione delle aree irrigue.

«L'Esecutivo regionale del PCI rinnova alle famiglie delle vittime e alle popolazioni colpite l'espressione della partecipazione al dolore e della commossa e attiva solidarietà di tutti i comunisti siciliani. Manifesta il proprio ammirato compiacimento ai compagni sindaci, dirigenti, attivisti e militanti che hanno dato e danno alto esempio di dedizione, di lotta, di organizzazione dell'opera di soccorso e per la ripresa della vita civile delle comunità Ringrazia tutti co'oro — e in particolare le organizzazioni comuniste di tutta Italia e i paesi socialisti — che generosamente si sono prodigati e si prodigano negli aiuti. Invita tutti i compagni a intensificare lo sforzo organizzativo e le iniziative per l'ulteriore sviluppo dell'opera di soccorso e di rinascita».

Dal canto suo, l'Ufficio politico regionale del PSIUP, in un altro documento, reclama una intensificazione del soccorso alimentare, sanitario e l'assegnazione di vestiario e di coperte per assicurare la sopravvivenza delle popolazioni colpite dalla terribile sciagura. Per il PSIUP tuttavia, si impone soprattutto: «la immediata requisizione dele case popolari non ancora assegnate costruite dagli enti pubblici, e gli appartamenti sfitti, quale che sia la proprietà e salvo i futuri indennizzi». «Ove non fossero sufficienti soltanto queste misure — conclude il PSIUP — occorre provvedere immediatamente alla sospensione "sine die" delle lezioni nelle scuole elementari in Sicilia per adibire tutte le aule a ricovero degli scampati dal disastro».

SANTA NINFA — Un gruppo di terremotati attende i soccorsi

Esasperati dalle lungaggini dei prefetti

ASSALTANO I CAMION

Moriamo tutti se aspettiamo ancora

Non vogliono che i soccorsi marciscano sotto chiave - Un'altra bimba uccisa dal freddo mentre si aggravano le condizioni di centinaia di altri - Segnali stradali piantati dai dispersi - L'abnegazione dei militari

Da uno dei nostri inviati

PALERMO, 20.

Un infermiere le chiude gli occhi rimasti sbarrati, con un gesto lento e dolcissimo della mano, poi tira un lembo di lenzuolo sul piccolo viso sbiancato Francesca Occhipinti, anni due, è morta ieri sera di broncopolmonite per il freddo. Dal fondo della squallida corsia d'ospedale l'urlo della madre che un medico e un carabiniere trattengono a stento.

Nel grande bivacco all'aperto alle porte di Menfi dove la popolazione è all'addiaccio da cinque giorni, Carmelo Ballone di sette mesi, è morto assiderato nella sua culla. Sta ancora lì, nella culla, tra i lenzuolini ricamati: la madre mormora «Non lo toccate, dorme». Nessuno si sente l'animo di portarglielo via.

E' il sesto giorno. Di questi giorni che sembrano anni di incubo, e non si riesce, non si riuscirà mai ad abituarsi a tanta devastazione di uomini e di cose, ogni dolore è il primo, ogni morto è il primo, ogni invocazione è la prima. Un'altra notte di pioggia si è abbattuta sulla Sicilia occidentale, completando l'opera della pioggia di ieri, provocando guasti immani alle tendopoli, ai bivacchi dei profughi che ancora si ostinano a rimanere aggrappati ai loro paesi distrutti, vivendo quasi a ridosso delle macerie. «Non me ne vado. Se mi portate via, muoio dopo cento metri» *e piange una vecchia di Salaparuta mentre un capitano dell'esercito cerca di convincerla a salire su un camion, a lasciarsi trasportare al Centro soccorsi di Sciacca. E il freddo intensissimo, col vento gelido che scaglia a tratti nembi di polvere sollevati dalle macerie, che poi la pioggia spegne.*

Ieri mattina, alle 10, mentre viaggiavamo verso Montevago, un posto di blocco della «Celere» ci ha fermato al bivio di Misilbesi, ordinandoci di dirottare per Sambuca di Sicilia «A Santa Margherita Belice non si passa. Non sappiamo il perché; è un ordine». Insistendo, mostrando il nostro tesserino da giornalisti, siamo alla fine riusciti a passare. Qualche chilometro più avanti abbiamo visto il perché di quel divieto di transito. Una colonna di soccorsi è stata bloccata dai profughi, praticamente assaltata, svuotata di tutto. «Non vogliamo che la roba arrivi al Centro di raccolta, lì non ce la danno mai» *dicono i profughi. Donne e uomini assalivano i camions gridando:* «Almeno le coperte, dateci almeno le coperte, i bambini stanno muorendo di freddo!».

Anche nella zona di Salaparuta i profughi hanno fermato una colonna, obbligandola a distribuire i soccorsi al di fuori della procedura burocratica prefettizia, che rallenta tutto di giorni e giorni. Lungo le strade che percorrono il triangolo della morte Gibellina - Santa Ninfa - Montevago - Santa Margherita Belice la gente ha issato su pali dei cartelli scritti alla meglio. Se ne incontrano tanti. Uno dice: «Siamo duecento, ci servono tende e vestiti», *un altro dice:* «Siamo ottanta, latte, zucchero, coperte».

E' uno degli indici più significativi di questa sesta giornata, quello dei profughi che fermano le colonne e pretendono subito la distribuzione dei soccorsi. Nulla può, meglio di questi episodi, dare l'esatta misura di come ancora, a tutt'oggi, l'opera di soccorso sia ben lontana dall'essere non diciamo efficace e tempestiva ma appena sufficiente. A corollario di questa c'è l'infinita quantità di particolari di cui abbiamo potuto renderci conto (come altre decine di giornalisti) girando questa notte sulle strade, battute dalla pioggia, delle zone terremotate. Sacchi di pane lasciati all'aperto che marciscono nell'acqua alla tendopoli di Sirignano; gruppi di donne, vecchi e bambini costretti a trascinarsi da un posto all'altro, perché sotto le tende loro assegnate scorre l'acqua: chi le ha montate non ha pensato (o non ha avuto il tempo di pensarlo) di scavarvi attorno i fossati per lo scolo della pioggia. I profughi della tendopoli di Montevago che accendono i fuochi sotto la tenda, e dentro è una bolgia di fumo, tutti tossiscono, ma non vi sono cucine da campo e i bambini hanno bisogno di latte caldo, di minestra calda.

L'esercito è ovunque presente, finalmente. Non nella misura che servirebbe, ma c'è. Soldati e ufficiali fanno quello che possono, si prodigano al limite delle proprie forze fisiche, in fangati, distrutti dalla fatica, spesso con un intervallo di 24 ore tra un pasto e l'altro. Sono soldati e ufficiali del 46.mo reggimento di fanteria «Reggio» di Palermo e del 5° reggimento fanteria «Aosta». Soldati e ufficiali cui spesso toccano i compiti più tremendi, come quello di estrarre i corpi in putrefazione dalle macerie di Montevago. Lavorano con le maschere antigas, o con fazzoletti imbevuti di disinfornio davanti alla bocca, eroici e anonimi soldati, a combattere questa guerra di solante contro l'orrore. Ho visto un fante dell'«Aosta» crollare svenuto dalla fatica: aveva scavato per trenta ore di seguito tra le macerie di Gibellina. Un tenente togliersi il giubbotto per ricoprire una bambina morta assiderata a Santa Margherita Belice. Un altro soldato in tuta mimetica urlare ai suoi compagni, che rallentavano il lavoro di scavo a Salaparuta (e rallentavano perché sfiniti, scavavano non so bene da quante ore) «cristo, fate conto che sia casa vostra» *e quelli allora riprendersi, andare avanti tra le macerie. Fianco a fianco con soldati e carabinieri, a scavare tra le macerie di Montevago, vi è un gruppo di minatori della miniera di Gessolungo di Caltanissetta accorsi quassù da tre giorni. Hanno l'elmetto bianco in testa, i giubbotti di pelle foderati di pelliccia, i guantoni. Anche loro si prodigano senza sosta.*

L'alba, quando sorge sui paesi distrutti, è tremenda Riaffiorano poco a poco nel chiarore che aumenta, i relitti di quelli che furono Montevago e Santa Ninfa, Salaparuta, Santa Margherita Belice, Gibellina Le squadre militari e civili si rimettono all'opera si avviano attraverso gli incerti sentieri tra sassi, travi, fango rosso migliano a fantasmi neri che emergono dal suolo E tutto è nel silenzio. Poi, d'un tratto scoppiettano i motori Diesel delle ruspe e dei bulldozer e l'inferno riacquista la sua voce metallica, impietosa

La situazione sanitaria continua ad essere disastrosa: polmoniti, bronchiti, adesso il tifo, sembra. I medici, negli ospedali di Sciacca, Castelvetrano, Marsala, fanno quello che possono in condizioni di lavoro primitive; ma i mezzi a loro disposizione non bastano. Nella sala chirurgica di Sciacca l'équipe del primario, prof. Ferrara, lavora senza interruzione, non ha smesso neppure quando durante la scossa di due giorni fa la terra tremava di nuovo sotto i piedi e i muri ballavano. Ma per contenere le malattie occorre anzitutto proteggere i profughi dal freddo e dalla pioggia

Ieri sera alle tendopoli di Montevago e Gibellina, è arrivato un camion di soccorsi recante la scritta «Da Palma di Montechiaro ai fratelli terremotati». *E' la gente siciliana della più nera miseria che porge una mano alla gente siciliana della più cupa tragedia.* «Spogliamo Gesù e vestiamo Maria» — *dice uno dei soccorritori di Palma.*

Cesare De Simone

Ieri altre tre scosse sismiche

PALERMO, 20.

Tre scosse di terremoto sono state registrate nella giornata di oggi in Sicilia, non di grave entità, ma tali comunque da essere avvertite dalla popolazione: alle 4,29, alle 10,30 e fra le 16,10 e le 16,15. Dell'ultima non è stato ancora localizzato l'epicentro, mentre la scossa delle 10,30 ha suscitato panico, — ma non danni — nella zona di Camporeale.

Leonardo Barrile, il sindaco comunista di Montevago. E' ormai divenuto un simbolo. Rimasto ferito nel crollo del suo paese — quello che ha avuto il maggior numero di morti — Barrile ha continuato a prodigarsi tra le macerie, con una squadra di scampati da lui immediatamente organizzata. Per i primi tre giorni non ha praticamente né mangiato né dormito, non voleva neppure curarsi le ferite al volto e al corpo. «Prima la mia gente» diceva. Il presidente Saragat, nella sua visita a Montevago, lo ha abbracciato commosso. «Se siamo vivi, se siamo sopravissuti» — dicono molti dei feriti e dei profughi di Montevago — lo dobbiamo al nostro sindaco».

Le tendopoli nel fango sotto la sferza del gelo e della pioggia

«Bisogna fuggire anche di qui»

Queste parole urlano gli ufficiali ai comandi chiedendo alloggi e medicine — La maggior parte si prepara senza speranza a partire per il Nord — Ma alcuni dicono: «Perchè dobbiamo sgomberare? Le case ce le debbono ridare»

Da uno dei nostri inviati

POGGIOREALE, 20.

Altre 24 ore di inferno. Il freddo, la pioggia, la fuga, la disperazione, continuano a sconvolgere questi luoghi devastati e torturati, a uccidere lentamente la gente, questi vecchi contadini, queste donne sfinite, questi bimbi rattrappiti che palmo a palmo cercano di guadagnare la strada della salvezza o che si lasciano cadere, incapaci ormai di reagire, nei bivacchi dei campi e aspettano i soccorsi, mentre il gelo miete spietatamente altre vittime e negli ospedali non riescono più a contenere i malati, gli assiderati. «Ci siamo salvati dal terremoto, ma chistu è peggio...» dicono. E ormai la corda è troppo tirata, sta per spezzarsi.

Così, stamane, due colonne di camions dirette a Montevago e a Salaparuta, sono state bloccate dai profughi e la gente si è lanciata all'assalto delle coperte, dei vestiti, di cui i magazzini sono zeppi ma che non arrivano mai nelle zone di quelli che non possono più attendere.

«Sì, c'ero pure io, quando ci siamo presa la roba — dice un contadino accampato nella tendopoli di Poggioreale. — Vuol vedere? », e mostra la coperta che indossa sopra la giacca stinta e strappata. «Porta fuori 'u picciriddu» urla poi alla moglie, rannicchiata nella tenda. La donna esce con un oggetto fra le braccia. E' un bimbo di pochi mesi. Lo hanno avvolto in un maglione da uomo. «Ecco, quel maglione e 'sta coperta è quello che ho preso — dice l'uomo, con la voce velata dalle lacrime — mi sento come l'avessi rubati. Ma lo dovevo fare morire, 'u picciriddu? ».

Dappertutto si levano le voci disperate di ufficiali, di medici, di sindaci: la situazione è al limite, non si può andare avanti, non si può restare così per altre 24 ore. Basta ripercorrere ancora le strade del disastro, addentrarsi nelle tendopoli, spingersi fino ai bivacchi in aperta campagna, per capire. Gli accampamenti non sono che un mare di fango, l'acqua ha trasformato i pagliericci; le tende sono inzuppate e sembra che da un momento all'altro debbano cedere.

«Bisogna andar via di qui — urlano disperati gli ufficiali — andare al coperto... debbono trovare qualche cosa. Non si può resistere a lungo», e tempestano di telefonate il comando, chiedono alloggi, medicine, iniezioni soprattutto, per evitare il diffondersi di epidemie nel campo, dove ognuno rimedia come può alla mancanza di servizi igienici. Così si vive nella tendopoli di Sirignano e in quella di Gibellina, dove la gente si stringe, si ammassa in pochi centimetri di spazio per sentir meno freddo. Pochi parlano; pensano a quello che sarà il loro futuro. «Ho parenti a Racalmuto, dove terra da zappare ci sarà anche per me...»; «Vado ad Agrigento o a Palermo: nella città trovo lavoro»; «Gibellina ormai non ci sarà più. Fuori, bisogna andare, all'estero...»; «Beppe mi scrisse di andare in Germania, nella fabbrica. Io lo raggiungo. Là il lavoro non manca...».

Gli altri non parlano, non hanno prospettive, speranze: non possono allontanarsi dalla loro terra, non saprebbero dove andare, e nessuno li vorrebbe Sanno che i paesi distrutti non risorgeranno mai dalle macerie, anche se per ora gli ufficiali cercano di tranquillizzarli.

A che serve struggersi in nuove angosce, incertezze? Quello che avevano, era stato ereditato nei secoli: adesso aspettano soltanto nelle tende traballanti, sotto le raffiche di vento, che qualcuno gli dica cosa debbono fare.

Fuori del campo, sul piazzale, si stanno allineando due camion: un medico ci dice che debbono portare malati in ospedale; tutti casi di polmonite, bronchite; casi spesso gravi. «Noi possiamo dare qualche compressa contro il raffreddore, niente di più...» mormora sconsolato.

Lungo la strada, ricomincia la triste sfilata dei falò; riaffiorano gruppi di sbandati che attendono di essere prelevati, portati da qualche parte, al coperto, nutriti. Le loro sofferenze sono indicibili; sembra incredibile che resistano ancora, che non siano già crollati. Qualcuno è riuscito, con i propri mezzi, a raggiungere dei centri di soccorso, ma molti non hanno trovato posti. Come a Cinisi, nella colonia marina dell'Ente Zolfi, sono affluiti 900 profughi: hanno dovuto mandarli via, cacciarli, perché i letti, ogni centimetro di spazio, erano tutti occupati».

E anche per questo, molti fuggono: vanno avanti alla cieca, alla disperata, decisi ad allontanarsi non soltanto dai luoghi devastati, ma, purtroppo, dall'Isola. Nessuno fa niente per trattenerli; anzi, le «autorità» li spingono in avanti. «Ci hanno detto che ormai al paese non c'era niente da fare; di sbrigarci ad andar via, che, tanto, poi, un posto ce l'avrebbero trovato», dicono una decina di vecchi di Poggioreale mentre, faticosamente a piedi, stanno cercando di raggiungere Palermo

Una fuga, favorita dai biglietti «gratis» che sono stati distribuiti a centinaia alla stazione di Palermo, dalle promesse, dalle illusioni che trovano un fertile campo in questi contadini a cui non è rimasto più niente, che cercano disperatamente qualche cosa a cui aggrapparsi, a cui credere.

Così, i paesi si svuotano, la terra resta abbandonata alle rovine e, d'altronde, nessuno si stupisce di dover andar via, fuori di Sicilia o d'Italia. E' una amara realtà che conoscono da sempre.

E adesso, in migliaia, vanno avanti, allo sbaraglio, senza trascinarsi dietro neanche una valigia, un fagotto. I paesi non risorgeranno, le zone resteranno abbandonate, come era nei «piani» economici dei monopoli, le «autorità» se la caveranno con un biglietto gratis e poche ipocrite parole zeppe di vane promesse. «Un posto me lo debbono dare, abbiamo avuto il terremoto... tutti ci vogliono aiutare», dice fiducioso un vecchio seduto su un paracarro sulla statale 113, mentre cerca di riguadagnare le forze. Ma le sue braccia sono stanche, il peso degli anni gli si legge in volto. Chi gli darà qualche cosa?

Tuttavia, per fortuna, non tutti fuggono: qualcheduno crede ancora che il paese, l'intera zona, si può salvare, a patto che ci sia la buona volontà; e rifiutano di abbandonare i sassi che segnano i confini delle case distrutte.

«Perché dobbiamo sgomberare? — chiedono. — Le case ce le debbono ridare. Sennò, che ci stanno a fare? » e cercano di convincere quelli che vogliono andarsene, abbandonando i loro morti ancora insepolti. «Tutti dobbiamo restare, tutti...». Alcuni, e sono proprio quelli che hanno già provato l'amarezza di vivere lontano, vanno in giro trovando gli amici, parlano, fanno progetti, sperano che qualcuno gli dia una mano. Come quei giovani, accampati sotto un cartone pubblicitario, spezzato in due dal vento, a Menfi: «Non ci hanno mai dato niente — dicono, tagliando l'aria con i pugni serrati — ma adesso debbono ricordarsi di noi. Forse il terremoto, almeno servirà a questo: che qualcuno si ricordi di noi....».

Marcello Del Bosco

L'iniziativa del Quirinale

L'agenzia ANSA ha diffuso ieri la seguente notizia: «Roma, 20 - Il presidente della Repubblica accoglierà al Quirinale dieci nuclei familiari delle zone terremotate, bambini, donne, vecchi invalidi, esclusi gli uomini validi. Il presidente della Repubblica si augura che le famiglie facoltose italiane, in condizioni di poter dare ospitalità ad almeno un nucleo familiare, vogliano collaborare per alleviare le sofferenze delle vittime del terremoto in Sicilia».

Renato Guttuso: MENO PAROLE PIU' AIUTI

«Le parole non servono a niente: serve aiutare. Le trasmissioni del Telegiornale dovrebbero insegnare quanto inutile sia il sentimentalismo, il piagnisteo, il giornalismo sadico di tipo americano, e quanto indisponenti, davanti alla tragedia, le più o meno ufficiali espressioni di cordoglio.

«Bisogna mandare aiuti: tende, vestiti, coperte, viveri, medicinali. Imitiamo l'iniziativa degli studenti e medici pisani; mandiamo uno, più aerei carichi di roba.

«Bsognava anche mandare un corpo d'armata; sarebbe stato un modo intelligente e umano di utilizzare il nostro esercito; sarebbe servito a scavare subito per salvare vite umane. Ma, qua, si sanno fare solo commissioni, comitati, raccogliere dichiarazioni, montare uno spettacolo. Mai nulla di diretto, di non retorico, di vero, di dignitoso, di umano. Io ho mandato quello che potevo al giornale "L'Ora" di Palermo, che raccoglie ed invia direttamente gli aiuti».

Renato Guttuso